



◆ Dopo l'incontro con Solana, il presidente Usa d'accordo su una revisione dei piani ma ciò «non prefigura» un attacco

◆ Sul faccia a faccia Cernomyrdin-Milosevic per il capo della Casa Bianca, passo avanti a patto che si tratti di «proposte serie»

◆ L'ipotesi di un intervento terrestre sarà esaminata dal summit che si apre con una sessione sul Kosovo

Truppe di terra, Clinton e Blair frenano

Ma la svolta nella guerra torna oggi al centro del vertice Nato di Washington

DALL'INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Sull'invio in Kosovo di truppe di terra dal vertice Nato di Washington verrà certamente una minaccia. Più difficilmente una decisione concreta. Al termine dell'incontro di ieri con il segretario generale Nato Solana, da Clinton è uscito un via libera alla revisione dei piani strategici: ma questo - ha sottolineato con forza il presidente Usa - non prefigura un intervento. Quanto ai risultati dell'incontro di Milosevic con l'inviato speciale del Cremlino, Cernomyrdin, per Clinton rappresentano «un passo avanti» a patto che da parte del presidente jugoslavo si tratti di una «disponibilità seria ad accettare una forza di sicurezza».

C'era stata una svolta mercoledì notte con la decisione, annunciata quasi in contemporanea dal segretario Nato Javier Solana, prima della partenza per gli Usa, e dalla Casa Bianca, di autorizzare i comandi militari a rivedere i piani di una possibile invasione. Ma poche ore dopo sembra invece prevalere una rinnovata prudenza sul delicatissimo argomento. C'è stato l'altolà dell'Onu per bocca di Kofi Annan. C'è stato un raffreddamento dalle capitali europee, anche quelle che avevano più premuto come Londra dove il ministro degli Esteri Robin Cook aveva dichiarato «concepibili circostanze in cui impegnare truppe terrestri» in combattimento, purché «non abbiamo da fronteggiare una resistenza armata organizzata», e Parigi, dove Chirac aveva apertamente parlato di «mezzi addizionali» alla campagna aerea. Di questo certamente avevano parlato Clinton e Blair, giunto a Washington in anticipo rispetto agli altri leader Nato, e Clinton e Solana.

Ma il risultato è un ritorno alla prudenza anziché un'accelerazione. «Non siamo a favore di uno spiegamento di truppe di terra in ambiente ostile. Non abbiamo al momento bisogno di farlo, continua la campagna aerea, il tempo è il nostro alleato principale», hanno tagliato corto ieri in una conferenza stampa congiunta il britannico Cook e il segretario di Stato di Clinton, Madeleine Albright.

I precedenti piani «di contingenza», vecchi ormai di sei mesi, prevedevano 75.000 soldati per attestarsi e controllare il Kosovo, altri 200.000 per arrivare sino a Belgrado. Ora si parla insistentemente di almeno 300.000. Chiaramente non bastano le forze che potrebbero impegnare britannici e americani e francesi. Si sa che il summit Nato

che si apre oggi con una sessione dei capi di Stato e governo

dedicata esclusivamente al Kosovo ha a questo punto tra i propri obiettivi principali quello di «esercitare pressione» su

Milosevic. E tra gli strumenti della pressione c'è certamente quello di non escludere più una guerra a terra. Questo corregge una situazione paradossale in cui, contrariamente alla logica, apparivano elastici gli obiettivi (far cessare il massacro, sì, ma con quale risultato politico?) e troppo vincolati i mezzi (bombardamenti sì, ma invasione no). Ma tra parlare di intervento a terra e realizzarlo c'è ancora molta strada da fare. Senza contare la sottile differenza tra gli interventi sinora concepiti (nel caso che ci sia già una pace da far os-



Rifugiati nel campo di Kukes osservano gli elicotteri americani Shinuk appena atterrati

Niedringhaus/Ansa

servare), quelli in ambiente «semi-ostile» di cui si parla ora (nel caso che le truppe di Milosevic siano già state messe in condizione di non nuocere da bombe missili?) e un'invasione in ambiente decisamente «ostile».

Sulle decisioni del vertice peserà poi il protagonista non invitato, cioè Milosevic. Che potrebbe sconvolgere la situazione con un'iniziativa «di pace» oppure, al contrario, intervenendo più pesantemente nel destabilizzare attorno alla Serbia, con un golpe in Montenegro, o attaccando, come già sta facendo, l'Albania o la Macedonia.

Un punto fermo è che sull'intervento a terra sarà necessario un

consenso di tutti i membri dell'alleanza. «Dovremo essere tutti d'accordo», ha ribadito ieri la signora Albright. Altrettanto fermo è che al momento questo non c'è. I primi ad esitare sono proprio gli americani. A premere invece perché il tema fosse affrontato già adesso è soprattutto la Gran Bretagna di Blair, e in una certa misura la Francia di Chirac, ma con una pregiudiziale importante che al momento porterebbe ad escluderlo, che avvenga con autorizzazione Onu. Altri alleati, come l'Italia, hanno già fatto sapere che comunque una decisione di passare ad una nuova fase oltre i bombardamenti dall'aria, dovrebbe subire il vaglio dei rispettivi parlamenti

nazionali. In Germania Schröder direbbe probabilmente sì, ma su questo rischia la rottura della sua maggioranza di governo perché i Verdi sono contrari. A Washington sinora a non voler nemmeno sentir parlare di intervento di terra era stato soprattutto il vice-presidente Al Gore. Sarà il candidato democratico alla successione a Clinton, la guerra in Kosovo sta già erodendo pesantemente le sue chances, è cresciuto nei sondaggi il distacco che già lo dava meno favorito del probabile avversario repubblicano Bush Jr. Clinton che finora gli aveva dato corda nel no inequivocabile alle truppe terrestri ha cambiato registro in queste ore, ma dovrà tener conto dell'opposi-

zione del suo vice.

Contrari anche i militari, ossessionati dall'incubo di ritrovarsi impantanati. «Il problema non è andare in Kosovo, ma cosa succede una volta che ci siamo». Ci hanno messo settimane a dispiacere in Albania lo storno di elicotteri Apache, rinvandone di giorno in giorno l'avvio perché questi terribili gioielli rischiavano di non riuscire ad alzarsi dal fango. Figurarsi l'invio di 200.000 soldati. Le più ottimistiche ipotesi parlano di 2-3 mesi per un dispiegamento in Kosovo dal momento in cui venisse deciso, cioè in estate. Sin dai tempi della conquista turca nessuno ha osato far guerra da quelle parti d'inverno.

«Non volevamo uccidere Milosevic»

Il Pentagono: gli obiettivi degli attacchi sono i centri militari

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Dust off», dare una spolveratina. Questo (e non l'altro che questo) è per il momento - a detta di Kenneth Bacon, impassibile ed impeccabile portavoce del Pentagono - quello che i militari dell'Alleanza si apprestano a fare con «entrambi» i piani destinati all'invio di truppe terrestri. Ovvero: tanto con quello «operativo» che contempla l'invio di soldati in «ambiente permissivo» - come previsto negli accordi di Rambouillet - quanto con quello che, in termini puramente ipotetici, valuta quanti uomini possano essere necessari per una campagna in «ambiente ostile». In-

somma: niente più d'un normale «lavoro di manutenzione», non dissimile, dice Bacon, da quello che si riserva alle armi in dotazione. Ed ingrassare un fucile, com'è noto, non necessariamente significa che si stia per premere il grilletto.

«Gli alleati - ha riconfermato ieri Bacon nel corso del suo quotidiano briefing con la stampa - non hanno «alcuna intenzione» di lanciare una campagna di terra». Ed un tale diniego, ha aggiunto, nasce da una semplicissima convinzione: quella che la campagna aerea stia andando bene oggi e sia destinata ad andare «ancor meglio domani». Qualche cifra, tanto per gradire: soltanto nella nottata tra martedì e mercoledì, gli aerei Nato

hanno colpito 324 obiettivi, portando ad un totale di 9.300 bersagli centrati dall'inizio della guerra. Il che significa che Milosevic ha perduto «almeno» il 10 per cento dei carri armati e dei veicoli blindati in dotazione al suo esercito, un terzo delle sue batterie antiaeree ed il 25 per cento delle sue capacità di rifornimento tanto di carburante, quanto di munizioni.

Questo e - gli ha fatto notare un giornalista - anche qualcosa di molto più personale. Che cosa significa il bombardamento della residenza di Milosevic? Che il presidente serbo è lui stesso diventato un obiettivo? No, ha risposto Bacon rammentando come in America - fatto curioso, ma verissimo - vi sia una

BERSAGLI

COLPITI

Dall'inizio

della guerra

9.300

gli obiettivi

centrati

dalla Nato

legge che esplicitamente proibisce l'assassinio di capi di Stato stranieri. «Noi - ha detto il portavoce del Pentagono - non vogliamo uccidere Milosevic né alcun altro serbo. Noi tiriamo sui militari, sulle infrastrutture militari e su tutte le infrastrutture che sorreggono la macchina della repressione in Kosovo... Noi puntiamo a distruggere il sistema nervoso che controlla le forze militari».

Secondo il Pentagono il sud-

detto «sistema nervoso», ripetutamente colpito, è ormai non lontano dalla paralisi. E - sebbene «non lontano» possa significare alcuni mesi - proprio questo è quel che fa della «spolveratina» ai piani di attacco terrestre (o meglio: alla valutazione delle forze necessarie per un eventuale attacco terrestre) assai più un atto di disciplina che una obiettiva necessità tattica.

Particolare curioso. I bombardamenti in corso non hanno fin qui ridotto le «capacità di rifornimento» soltanto del cattivo Milosevic. Anche la Nato - o meglio gli Stati Uniti che della Nato sono la parte preponderante - cominciano ad avere le proprie difficoltà. Ed è proprio per questo che ieri - causa un'incipiente

carestia di missili - il Pentagono ha firmato un contratto per 41 milioni di dollari con la Boeing. Oggetto della commessa: la trasformazione di 95 Cruise oggi a testata nucleare. Riadattati alle circostanze di una guerra crudele ma fortunatamente «non atomica», tali missili verranno affidati ai semipiterni B-52 che, partendo dalle basi americane ed europee, continuano a quotidianamente bombardare da altissima quota le postazioni jugoslave. Tempo previsto per i lavori: due mesi. Evidentemente il segretario alla Difesa Cohen non aveva esagerato quando, giorni fa, aveva previsto che la campagna aerea in corso sarebbe probabilmente durata fino «a estate inoltrata».

Helmut Schmidt

«La Nato non è dell'America»

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES «La Nato non appartiene all'America»: sotto un titolo che più esplicito non potrebbe essere, l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt esercita, sul numero in edicola della «Zeit» (settimanale del quale è uno dei co-direttori), una durissima critica alla strategia dell'alleanza. Non solo in relazione alla guerra nella ex Jugoslavia, ma più in generale.

Da quando la Nato fu fondata cinquant'anni fa perché l'Europa occidentale e poi anche gli Stati Uniti erano minacciati da un nemico militarmente potente - scrive Schmidt - il mondo è cambiato profondamente. Allora sul pianeta vivevano meno di tre miliardi di abitanti, ora sono il doppio e tra cinquant'anni saranno nove miliardi. L'esplosione demografica ha avuto luogo soprattutto nei paesi in via di sviluppo, ed è altamente improbabile che sia da questi paesi che in futuro arriveranno minacce militari nei confronti degli Usa e dell'Europa. I problemi saranno altri: per esempio gli enormi movimenti migratori.

Contro la dimensione di questi problemi (crisi alimentari, disoccupazione, guerre locali) e dei guai ecologici che li accompagneranno, sostiene l'ex cancelliere, l'evoluzione della Nato come la promuove Washington, e cioè una forza militare di intervento capace di agire a largo raggio, non servirà a nulla. L'alleanza non sarà in grado di fronteggiare le crisi, né in Asia, né in Africa, né in America latina. «Anche nel Kosovo - aggiunge Schmidt - e più in generale nella penisola balcanica», la Nato «potrà soffocare i conflitti con la forza, ma non certo risolverli».

Secondo l'ex cancelliere, l'alleanza, invece di seguire le idee di Madeleine Albright e dell'ex consigliere per la sicurezza Usa Brzezinski su una «nuova Nato» che vedrebbe gli europei continuare a dipendere da Washington anche nel prossimo secolo, dovrebbe rivedere profondamente la propria strategia e la propria ragion d'essere, rinunciando all'ipotesi del «primo colpo» nucleare e adottando un diverso atteggiamento nei confronti della Russia e anche della Cina.

P. SO.

SEGUE DALLA PRIMA

LA NUOVA NATO

nuncia a qualsiasi tentativo di governare i conflitti sul nostro continente. Di qui la scelta della sua trasformazione e del suo adattamento in funzione di nuovi compiti.

Oggi l'Alleanza punta ad assumere i tratti di uno strumento di sicurezza cooperativa in un quadro di rischi profondamente mutato: dalla minaccia dell'olocausto nucleare si è passati al pericolo della proliferazione; dai conflitti intorno alla difesa di frontiera si è passati ai conflitti etnici e identitari. Intorno a due punti di questo aggiornamento dell'Alleanza si è concentrata la discus-

sione. Il primo riguarda i limiti geografici delle nuove missioni in cui l'Alleanza sarà impegnata e che esulano dalla difesa collettiva prevista dall'Art. 5 del Trattato; l'altro riguarda la legittimità delle stesse missioni. Sul primo punto è nostra convinzione che il raggio d'azione dell'Alleanza non dovrà spingere troppo lontano i suoi possibili interventi fino a trasformare la nuova Nato in uno strumento globale. I limiti geografici dovranno corrispondere alla vocazione europea dell'Alleanza. Per quanto riguarda la legittimità delle nuove missioni occorrerà mantenere un ancoraggio tra queste e il quadro di principi, indirizzi e orientamenti fornito dall'Onu. Certo, occorre lavorare, riportare al centro del governo della sicurezza mondiale l'organizzazione delle Nazioni

Unite. Ma per farlo non ci si può chiudere nella difesa di un'idea di sovranità e di un quadro normativo e procedurale dell'Onu che non corrispondono più alla qualità delle minacce portate alla sicurezza e alla giustizia internazionale. Nessuno può sottovalutare che l'uso strumentale del potere di veto ha spesso trasformato il Consiglio di Sicurezza in un muto testimone di arbitri.

In questo quadro ritorna il ruolo dell'Europa. È importante un riequilibrio della componente europea nell'Alleanza e la costruzione al suo interno di una identità europea di sicurezza e difesa. Ma l'Europa della difesa comune non potrà essere né un duplicato né una sovrapposizione della Nato. Ciò sarebbe inutilmente dispendioso e non porterebbe ad un incremento della sicurezza.

Occorre invece dotare l'Europa di una capacità di azione anche autonoma ma complementare a quella della Nato e con essa strettamente coordinata.

Il vertice di Washington non esaurirà tutti gli aspetti di questa complessa costruzione. Un nuovo sistema di difesa cooperativo euroatlantico è stato progettato ma non ancora costruito. Ma quello che oggi ci assilla è trovare la via per giungere ad una conclusione del conflitto nel Kosovo. Auspichiamo che il vertice di Washington muova in questa direzione. Nessuno intende arrendersi all'idea che l'unica strada sia il succedersi di bombardamenti o l'escalation. La pressione militare su Milosevic continuerà. Ma occorre proseguire allo stesso tempo nella ricerca di un sboccopolitico.

Vogliamo ricordare ancora in queste ore che la piattaforma proposta dal segretario generale delle Nazioni Unite costituisce una ragionevole ipotesi di arresto del conflitto. Essa prevede che il dispiegamento di una forza internazionale di garanzia nel Kosovo - la questione più delicata dell'intera vicenda - verrebbe deciso sulla base di un mandato del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Sarebbe un drammatico errore da parte di Belgrado continuare a sottovalutare questo aspetto. Auspichiamo che ciò non avvenga e incoraggiamo l'iniziativa della Russia affinché Belgrado si apra a questa soluzione. Se Milosevic scegliesse ancora la via della chiusura e dell'oltranzismo si assumerebbe la responsabilità di condurre alla rovina definitiva il suo Paese.

UMBERTO RANIERI

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

